

# IL FILODRAMMATICO

## GIORNALE

### SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

*Lex omnium artium ipsa veritas.*

SI PUBLICA TUTTI I MERCOLEDÌ DALL'ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L'UFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPRANICHENSE IN VIA DELLA SCROFA NUM. 57.

Prezzo di associazione

UN ANNO SEI MESI

Roma . . . . . Sc. 2 — Sc. 1 20  
 Province - franco . . . 2 70 » 1 57  
 Stato Napoletano »  
 Piemonte - franco  
 ai confini . . . . . » 3 — » 1 70  
 Toscana, Regno Lombardo - Veneto ed  
 Austria - franco . . . » 3 — » 1 70  
 Germania . . . . . » 3 30 » 1 95  
 Francia Inghilterra  
 e Spagna - franco » 4 40 » 2 40

Condizioni diverse

I nuovi associati che vorranno il giornale al domicilio pagheranno baj. 5 al mese per prezzo di distribuzione. Le associazioni si ricevono nella Tipografia Forense, via della Stamperia Canonica N. 4 primo piano, e nell'Ufficio del Giornale. Le terre, plichi e gruppi non si accettano se non franchi di posta. L'associazione non disdetta un mese prima s'intende confermata. Le inserzioni si pagano 2 baj per linea. Un numero separato si paga baj. 6.

## MORALE

DEL TEMPO E DELLA VITA

L'idea astratta che noi acquistiamo del tempo e della sua durata, nasce dal riflettere al corso della idee, che si succedono le une alle altre nella nostra mente. Però quando noi profondamente dormiamo, senza neppur avvertire gli automatici moti del nostro cervello, non abbiamo allora, siccome Locke osserva, nessuna percezione della durata della vita o del tempo; e quel periodo dall'ora che ci addormentiamo all'istante in cui gli occhi riapronsi alla luce, sembra che non abbia nessuna determinata misura, come chi intensamente si fissa ad un solo pensiero, che lascia passar il tempo, e non l'avverte, perchè non avverte tampoco la successione di tutte l'altre idee che succedonsi nella sua mente.

Ora, non vi è cosa, di cui gli uomini più si lamentano quanto della brevità del tempo, e della vita: e nondimeno, dice Seneca, ne abbiamo oltre quello che sappiamo da noi come degnamente, ed utilmente occuparlo. La vita, il Savio medesimo con altra sentenza ci soggiugne, ordinariamente dal più gran numero di mortali si passa nell'ozio e nell'ignoranza, od affaccendati in cose di lieve momento, od infine occupati a fare quello che meno lo si dovrebbe. Lo stupido frocchese poco avverte il presente, e niente sa o cura l'avvenire: sente un istante lo stimolo della fame e corre alla caccia, quello della sete e vola al primo fonte, ma poi sbadato e senza passione rimira la sua donna ed il suo cane come l'arco e la sua pipa. La vita di un uomo selvaggio è poco meno lieta di quella di un bruto. Ma noi coll'idea di un Essere Supremo, col dono di una ragione illuminata dalla religione e dalla filosofia, e posti in mezzo al consorzio di nostri consimili, mentre ci dolghiamo che troppo brevi e fugaci sieno i giorni nostri, non di rado avviene di non saper trovare i mezzi, onde poter con piacere ed utilità occuparli.

Mirare il processo degli umani desideri e della vita. La contraddizione, l'insaziabilità, e l'fastidio dappertutto la improntano di neri colori. Quella vaga fanciulla fastidisce l'aurora dei suoi bei dì, e sospira precoce la stagione de' fiori: poi invidia lo stato materno. Così pure l'adolescenza anela l'età de' domestici affari: poi quella delle cariche, degli onori, delle pubbliche e gravi faccende: in ultimo poi quella del ritiro. Il tempo passa: e noi abbiamo un potere maggiore, di saperlo precorrere sulle ali de' nostri desideri. Vorremmo vita lunga, ed ore brevi. Di fatto, l'usuraio che accumula tesori, come se mai non dovesse morire, vorrebbe dal canto suo quasi annichilare il giorno di oggi per quello di domani, che matura a lui l'interesse della sua moneta. E quell'altro, uomo di grandi affari, volentieri darebbe dieci anni di vita, se potesse scorgere le cose già a quel punto ridotte, che a due lustri di tempo egli se le figura. Mentre più folle di loro un giovine innamorato spezzerebbe persino i legami della vita, potendo di pochi minuti abbreviare l'istante, che debbe vederlo languire ai piedi della sua tiranna. Così è in noi un'insaziabilità, una smania, un desiderio ardentissimo, ignoto, che mentre a taluni fa praver breve la via, ad altri per un'opposta e contraria demenza la rende noiosa, e persino talvolta li porta a desiderarne la fine, e manomettere con mano suicida il dono più prezioso di Dio, quello della vita! Eccesso di follia!

Ma quel desiderio ignoto, quel bisogno di cuore non mai soddisfatto fa sorgere quasi involontariamente la brama d'un essere migliore, meno soggetto alle illusioni, al disinganno. E quando quest'idea ci sorprende o che lo faccia in mezzo alle nostre più grandi dissipazioni dello spirito, o che lo

faccia quando la noia ci assale ed il fastidio, non possiamo tenerci dal rientrare in noi, e riguardarci in questa terra d'esilio, come il popolo Ebreo trattò in ischiavitù sulle rive dell'Eufrate. Allora spunta sul labbro involontario il sospiro, ed il regno de' Cieli, conforta le speranze del giusto, alleggerisce il peso delle sue miserie. Su'ora al giorno, un'ora sola di vita contemplativa: e la Religione verrà subito in nostro sussidio. Essa farà poi nascere e germogliare nel cuore desiderii più puri, e sentimento di fede, di speranza, d'amore, o di carità: e l'esercizio stesso di quest'atti di virtù sarà per noi la più dolce soddisfazione, il più sicuro compenso. Difatti chi non sente sia così, dopo fatta un'opera meritissima? La gioventù, le ricchezze, l'ambizione, l'amore, la gloria, sono tutti vani fantasmi di questa cosmografica scena della vita: ma la coscienza d'un'azione virtuosa è sentimento indelebile, che non lascia nell'animo vuoto per altri desiderii, per altre mondane speranze.

E fin qui ci piacque di considerare la necessità per l'uomo d'esser virtuoso, sotto il solo ed unico aspetto di non sentire la noia o la brevità della vita: che se noi ci facciamo a considerare che la fede in Dio, e l'esercizio della virtù trovano inoltre il premio per una vita al di là del sepolcro, e che le nostre azioni buone, inette, o cattive che sieno, sono registrate e scritte al gran libro dell'Eterno: un tal pensiero dovrebbe pure bastare a non farci isoperosi, o scioperati nel breve

« Passo di questa morte che si chiama vita. »

Il Filosofo Mallebranche ci osserva a questo proposito, che non sia difficile cosa per un ente al mondo pensare una mezz'ora, come altri farebbe nel corso di mille anni, ossia che la misura del tempo è calcolata in ragion composta delle nostre percezioni, e de' nostri desiderii. Ora quando un uomo non ha che un piccolo capitale, e trova avventurosamente l'opportunità per farlo valere, che dovremmo di lui pensare s'egli permettesse che nove decimi andassero perduti, o fossero impiegati a suo disvantaggio e rovina? Epperò le ore del saggio sono allungate da una sequela di buone e virtuose azioni, come quelle del folle lo sono dalle sue strazze e passioni. L'uno di essi sciupa il tempo, e breve gliene sembra la durata, o noiosa e insipida la vita. L'altro consideratamente ne gode, contrassegnando quasi ogni minuto con una virtuosa azione, o con un pensiero utile e buono.

Quanto diversa è poi la reminiscenza del passato per l'uomo invèchiato nella dottrina e nella saviezza, a fronte di quella di colui che crebbe nell'ignavia e nell'ignoranza! Quest'ultimo è come il proprietario di una sterile regione, che presenta agli occhi suoi sol nuda e deserta prospettiva di rocco e di bronchi: mentre l'altro ha il contento di vedere dappertutto una bella e spaziosa landa partita fra ridenti giardini, verdissimi prati, e fruttiferi campi, in cui non può fissare lo sguardo, senza ritrarne una tal quale soddisfazione e diletto nell'animo.

## LETTERATURA

INTORNO ALL'UOMO DI LETTERE.

Considerando la letteratura come professione non offre nulla che tende all'utile della persona. Se sei notaio, ingegnere, medico, avvocato, tu hai innanzi tutto il valor tuo personale, e di più quello del tuo stato, si che hai due forze invece di una. Moltissimi uomini sono, i quali valgono qualche cosa soltanto per lo stato loro, il che prova evidentemente l'importanza delle professioni. Nella letteratura, al contrario, lo stato non è nulla, non è d'alcuna importanza, nè apporta il più

piccol vantaggio: ei non vale che per sé stesso. Negli altri stati c'è una maniera di promozione naturale e necessaria che spinge l'uomo e lo fa salire; e gli sforzi che ei fa gli profitano e aumentano la velocità de' suoi progressi. Ed anche senza questi sforzi la sua professione procede innanzi, in certo modo di per sé sola: così da tenente il tempo ti fa diventare capitano; da professore di quinta il tempo ti fa professore di terza, poi direttore o reggente; di mano in mano che il tempo sgombra i gradi superiori, fa salirvi gli inferiori; e questo in tutti gli stati, nell'avvocaria, nella medicina, nella milizia, nella magistratura, salvo che nelle lettere, perocchè qui non v'è regola nè successione di gerarchia, nè ordine di progressione. Voi fate un buon libro ed eccovi al sommo della scala: il secondo è men buono, ciò che suole accader quasi sempre, e voi discendetevi così sollecitamente come eravate saliti. Aggiungete le vicissitudini del gusto pubblico, il bisogno della novità, l'abitudine che sminuisce il piacere, tutte le cagioni finalmente le quali fan che gli uomini, nella letteratura, invecchino presto. Qual mestiere deve esser mai quello che obbliga altrui sotto pena di miseria, ad aver sempre dello spirito, e sempre il genere di spirito che piace più al pubblico, secondo il tempo che corre? In qual modo volete voi che l'uomo basti a questa mobilità? Non è dunque maraviglia se egli tosto si esaurisce. Vengono dappoi i dispiaceri e le amarezze; il dispetto crudele di vedersi a quarant'anni meno innanzi che a venticinque, la gelosia contro emuli più giovani e più fortunati di noi, lo sdegno per vedere negli altri stati tanti uomini che non valgono quanto noi, far fortuna e correre alla meta, intanto che noi, vivadi!..... Tale si è la professione dell'uomo di lettere, sempre nobile e irregolare, in cui non è cosa che si pieghi agli accomodamenti ordinari della vita civile, che tutti vogliono esser durevoli: professione che non sostiene quei che l'abbracciano, che non risparmia loro pur un sol passo del duro cammino ch'eglino hanno a calcare, e che sembra dir tutte le mattine all'uomo: cavati d'impaccio come tu puoi.

D'altra parte non è già far la satira degli uomini di lettere il creder che quanti abbracciano la professione letteraria fanno a lei, per così dire troppo onore, laddove con un quarto dell'ingegno ch'essi impiegano a questa vorace professione, potrebbero agevolmente bastare allo studio e all'esercizio di un'altra; supposto sempre che abbiano quell'arte di saper ben spacciare, e quella vigilanza sopra sé stessi in cui sta il segreto di far fortuna nel mondo; segreto di cui gli uomini di lettere possono anche far senza, essendochè essi figurano piuttosto per mezzo dei libri che delle loro azioni, piuttosto pel pensiero che per la persona.

E pure coloro che fanno l'apologia della letteratura a' di nostri, lasciando da parte la gloria che se ne ritrae, perocchè ora non è questione di ciò, la innalzano come cagione di utile e di ricchezza: è un'ottima carriera, essi dicono, dischiusa innanzi ai giovani, e non v'è azienda, neppur quella delle finanze che fruttifera tanto. Gli uoi scrivono de' romanzi, gli altri fanno de' giornali, e alcuni de' prospetti. V'ha di quelli che fan tutte e tre queste cose ad un punto; costoro accumulano, e nessuno ha il diritto di lagnarsene. Aggiungasi che quest'attività letteraria reca guadagno ben anco a' librai, agli stampatori, ed ai mercanti di carta. Non v'è arte che spurga tanto danaro, e ne serbi sì poco per sé come questa. La letteratura fabbrica assai, e che importa se alcuno insorge col riso sulle labbra a dirci, che noi fabbrichiamo assai, ma non fabbrichiamo bene? La critica pur essa è parte della letteratura, ed entra nel cerchio della fabbricazione. I nostri telai non cessano di strepitar mai al par di quelli dell'altre manifatture. La letteratura dunque è una professione utile a' suoi ed utile allo Stato, perocchè essa impiega gran numero di giovinotti che senza di lei sarebbero al verde.

Pure, tutte le volte che vien da me qualche giovine a confidarmi ch'ei vuol farsi uom di lettere, mi studio di sviarlo da questa carriera, pregandolo a considerare come in nessun'altra vi sia tanta disparità e distanza fra i primi e i secondi gradi siccome in questa; taluni, ma ben pochi, vi guadagnano un patrimonio ed un nome, i più ci vivono oscuri e poveri, senza sicurezza, senz'avvenire, abbandonati alla discrezione de' libri, i quali spiando la declinazione del vostro ingegno e della vostra riputazione, non si fanno scrupolo di assoggettarvi ad ingrate riduzioni di prezzo, ed a certe umiliazioni più ingrate ancora. E per vero non si può biasimarli di questo accorgimento loro, poiché essendo la letteratura una merce, non ha prezzo se non quando se ne fa ricerca; se vengono meno le commissioni, il prezzo diminuisce. Se le donne conservassero sempre la bellezza della gioventù loro, e se gli uomini d'ingegno serbassero sempre la vena de' loro venticinque anni non vi sarebbe condizione al mondo che pareggiasse quella di una bella donna o d'un uomo d'ingegno. Ma l'ingegno mette le grinze anch'esso come la bellezza; e che fare allora? I peggiori mestieri son quelli in cui vi sieno maggiori contrasti: essi espongono l'uomo a scosse, a rimbalzi, ch'egli non può sostenere. L'uomo ha bisogno di continuità e di durata; ed egli muore quando passa troppo repentinamente dall'estremo freddo all'estremo caldo, e così muore o si dispera e corrompe, quando nella vita ei passa da un estremo all'altro, dalla ricchezza alla miseria, dallo splendore all'oscurità, dal favore alla disgrazia. Non esser più! parola crudele, insopportabile parola che spezza l'anima e la schiaccia con quella forza medesima che quest'altra giovine e cara parola: Io sarò! l'accarezza, la schiude e la solleva. Sfuggite dunque una ondeggiante e mobile professione in cui l'uomo non s'attiene a cosa che sia, in cui basta un capriccio del pubblico, o una fortunata ispirazione dell'ingegno per esser innalzato fino al settimo cielo, e amato e famoso, per poi ricader forse il domani, a cagion d'un capriccio opposto, nella più trista desolazione, nella più amara solitudine. Sfuggite i mestieri in cui tutto è contrasto, in cui l'anima per ben saggia ch'ella esser possa, abbandonasi al movente esclusivo d'un sol sentimento, in cui è impossibile serbar l'equilibrio.

## L'UOMO E IL LETTERATO.

Tutti gli uomini non sono e non possono essere letterati, ma tutti i letterati dovrebbero essere uomini. E tuttavia ad ogni tempo veggiamo chi potendo essere un uomo dabbene vuole ad ogni patto mostrarsi letterato impostore e peggio; e per altra parte letterati che non si curano, se pure non si vergognano, di apparire uomini.

Tosto che, o per natural vocazione, che pur è molto rara, o per mire ambiziose e di lucro, ciò che incontra con più frequenza che non bisognerebbe al quieto viver civile, taluno si mette a farla da letterato, pensa di sé ed è giudicato dagli altri secondo regole tutte particolari alla nuova sua professione. Le passioni e gli errori che ne derivano cangiano nome, e quindi biasimo e lode gli vengono addosso per tutt'altre cagioni. Se un uomo che non sapendo una cosa ne ragiona con grande franchezza, è un imbecille, uno sfrontato, e tutti o gli voltano le spalle, o gli ridono in faccia; un letterato all'incontro che giudica di quello che non intende, si chiama persona d'ingegno che con bell'arte sa trarsi d'impaccio, e quanto più sicuramente ne giudica tanto si fa maggiore la probabilità ch'altri gli creda, e che oltre alla fama di persona d'ingegno scrocchi quella ancora di dotto. Un uomo che in un racconto altera la sostanza dei fatti, o riferendo le altrui parole le manomette, e rimpasta a suo modo, è un mentitore, e data la gravità dell'argomento, un furfante; un letterato che cita un libro che non ha mai letto, o per confutare le opinioni di un tale le storce ed immaschera a posta sua, è un accorto trovator di partiti, o al più al più, un malizioso, se già non si guadagna auzzi per questo il titolo di mente vivace, che s'adegna di ripetere le parole come stanno, e riferire le cose a puntino. Un uomo ch'entri in campo a rispondere a chi non l'interroga, e si avventi con modi inurbani contro chi porta contraria opinione, si chiama un provocatore villano, meritevole di rimanere escluso dal consorzio delle oneste e gentili persone, se pur v'è penetrato; un letterato che non forzato da chicchessia, se la pigli con chi non l'offese, ed espose con lealtà e con riserbo il proprio parere, e ciò venga facendo con modi inurbani e millanterie stomachevoli, è un tale che non la porta in faccia a nessuno, e quello che ha in cuore ha sulla bocca. E via discorrendo.

Ma se le lettere si chiamano umane, com'è che nel letterato non si abbia a cercare l'uomo, e, che

val più, l'uomo ingentilito e perfezionato dai vari esempi del bello che tutto di ha per le mani? Com'è egli mai che dove quest'uomo si trovi il si voglia disconoscere appunto perché letterato? Ad ogni uomo è permesso di esporre nei debiti modi il proprio parere; il letterato dee farsene invece coscienza, di qualunque peso siano le prove che adopera, e comunque misurate le frasi. All'uomo che ciancia come vien viene è dato parlare di tutto e da per tutto; al letterato che pensa prima di scrivere non si dà licenza di discutere se non certe questioni, e in certi luoghi. Non si domanda all'uomo in generale come hai fatto a sapere cotesto, chi t'insegnò cotest'altro; il letterato si censura non del come ne dice, ma di quello intorno cui dice. Può qualunque uomo allegare la propria testimonianza per avvalorare un racconto; al letterato non è permesso citare nè manco autorità irrefragabili, quando vengano queste in sussidio alle sue opinioni. Si arrischi mò il letterato a ragionare, se gli dirà cattedratico; si provi ad autenticare le proprie asserzioni, è un pedante; cammini per filo nel suo discorso, è monotono; si astenga dalle contumelie, è pesante; e così a mano a mano.

Si risponderà da taluni che questo è un venire agli estremi, e che quand'anche ciò possa esser vero rispetto a molti, non è poi vero rispetto a molti altri che sanno giudicare del letterato colla stessa misura con cui giudicano dell'uomo. Ma questo ancora non è secondo giustizia, perchè se in molta parte uomo e letterato vanno giudicati ad un modo, in quanto ogni letterato è pur uomo, sotto certi riguardi le norme del giudizio devono essere differenti, dacché appunto ogni uomo non è, e non può essere letterato. Ciò che sarebbe nell'uomo gramezza e sofisticaggine, nel letterato può esser diligenza e amor del perfetto; ciò che in quello alterezza, in questo non più che decoro; v'è una temerità che passando dall'uno all'altro può diventare franchezza; e un'atrabile che può cangiarsi in generoso dispetto, e così del resto. Si vorrà dire che generalmente si giudichi secondo questi principi?

Ma la colpa principale se l'hanno i letterati, che ratificano le storte sentenze pronunziate sul conto loro, operando non più che da letterati quando dovrebbero essere uomini, e dimenticandosi d'essere letterati quando più se ne dovrebbero ricordare. Con un somaro che si attraversi sul suo cammino, con un cane che gli corra dietro abbaiano, come si diporta l'uomo che meriti questo nome? Si mette con essi a ragionamento dicendo loro: vedi, il mio caro giumento, questa non è la tua strada, per qua ci vanno gli uomini, fa senno e tirati da un canto; vedi, canè mio bello, questo tuo abbaire è fuor di proposito, tu mandì fuori una voce che riesce in nulla, sta cheto. E perchè il letterato s'incaricherà di assennare chi, poniam caso, gli si mette davanti colla discrezione di un somaro, o si sfiata a dirgli contumelie col costrutto di un cane? All'incontro perchè non ha maggior confidenza nella dignità dell'umana ragione, che si fonda sopra basi inconcusse e a cui non si giugne se non per dritti e assegnati sentieri? La prountuosa sciocchezza si fa da sé manifesta: definendo trascorre, narrando inventa, argomentando delira. Chi vuole ammaestrarla si mette a disperata fatica. Le lettere non sono fatte per istruire la contenta stupidità, ma per guidare l'ignoranza desiderosa. È questo un dover di ogni uomo che credesi destinato alle lettere; quella sarebbe non più che pazzia di poco abile o poco esperto letterato che dimentica d'esser uomo.

## BELLE ARTI

### ESPOSIZIONE DI SCULTURA.

La statua di donna Isabella II eseguita dal Prof. Wilches ne offre la occasione di dedicare alle belle arti qualche momento di ricreazione necessaria in questi tempi di politiche agitazioni e turbamenti. La novità peraltro che noi troviamo nel contemplar detta statua ne spinge ad indagare i segreti delle arti con più deciso proposito di quello che soglia farsi in articoli di simil genere.

La scultura si è quella tra le belle arti la quale manca maggiormente di popolarità ne' tempi moderni: quella che meno si affa ai nostri costumi: quella che in ogni cosa ci lascia alcun che a desiderare obbligandoci di ricorrere alla ragione e convincerci essere indispensabile di appartenere a qualsiasi civiltà per amarla ed includerla tra i prodotti più laboriosi dell'umano intendimento.

È indubitato che la greca civiltà identificavasi particolarmente colla scultura. Il carattere di quel popolo, la sua società, il moto filosofico il quale costituiva la sua esistenza erano in completo accordo colle astrattezze meramente metafisiche e simboliche di quest'arte. La scultura influiva come potenza la

più efficace sull'Ellenica civiltà; essa era una necessità intellettuale, la sintesi di quel popolo straordinario. Nello incivilimento giuridico de' Romani essa fu il simbolo della sua opulenta grandezza. Nei secoli posteriori la medesima si applicò alla mistica rappresentazione, ed al presente, rimasta dietro allo immenso progresso delle scienze fisiche, si dirige alle ferrate porte della industria e marcita nelle attrattive della sua bellezza e delle grazie ispirate dal genio greco, spogliata finalmente della sua alterezza, di che rivestivasi in Roma, presentasi languida e agonizzante.

Quando tutti i rami del sapere concorrono a significare il carattere industriale che ci domina, la scultura ridotta alla condizione manifatturiera s'impiccolisce a segno da farla penetrare nelle pareti domestiche per compiere la serie degli abbellimenti della casa a paro degli oggetti più triviali. Allora si fa sentire nel fondo delle pubbliche aspirazioni la necessità di vivere di rimembranze, dando una nobile ed eterna esistenza alle glorie nazionali, agli illustri personaggi che ad esse consagrarono le loro virtù ed i loro talenti. Quindi la gran missione cui trovasi chiamata la scultura a preferenza di tutte le altre arti. Così difatto la società la intende e la vuole: nello stesso tempo però essa esige che la scultura stessa non le parli la greca lingua torpida ed affettata a modo da non comprenderci ed inetta a significare le proprie idee. La nostra eclettica società non respinge da sé le anteriori civiltà, non foss'altro che per erudizione e per studii fatti su tanti secoli e tanti popoli che han la medesima precedenza, anzi elegge applicar i principi, e pretende di formare un assieme senza esempio nel passato, un magnifico panorama pieno delle meraviglie dell'umano intelletto. La difficoltà di questa grand'opera sta nello slancio, nella opportunità, nell'armonia tra i risultati di specie sì diverse. La riproduzione obiettiva fatta dalla scultura non è la presente missione di quest'arte; giacché ciò non lascia di essere un anaerismo di quasi venti secoli che raffredda l'entusiasmo, assoggetta l'affetto degli imperiti ai dettami dei sedicenti conoscitori delle cose antiche. Nè vuol ritenersi che la scultura stia nella copia fedele della natura, giacché in tal caso ella non sarebbe un'arte di genio, nè inalzerebbe gli uomini e le loro gesta all'apoteosi in cui li colloca la tradizione cingendoli della sua poetica aureola. Or bene la scultura atinse in Grecia il suo maggior grado di perfezionamento e di bellezza, nel quale la mente si spazia allorquando la studia e la comprende. In tal caso questa è una soddisfazione riservata a coloro che si sono educati a siffatto modo di sentire. Così accade nel poema omerico, in cui si contiene una ricchezza inesauribile di attraenti bellezze, per gustar le quali ci è d'uopo di trasportarci colla mente a que' tempi fecondissimi di originali ed eroiche generazioni. Ma nella stessa guisa che la poesia omerica ne somministra dottrina e bellezze ammirabili in qualsiasi tempo (a condizione di renderle accette) così l'antica scultura superiore d'assai alla Iliade in nobiltà e nella delicatezza di esprimere gli umani sentimenti, ci offre un mezzo potentissimo per legare alla posterità gli oggetti della nostra venerazione, senza cui perdesi il vero bello di originalità che costituisce il linguaggio intelligente suscitato di comune accordo.

Se facciamo astrazione dal disgusto che oggi suole annettersi alla professione delle arti belle, noi troveremo di che parlare alludendo alla trista impressione che in fatto d'arti riceve il pubblico; mercè di elogi incredibili che si prodigano ad opere destituite di ogni merito: prescindendo dai principii che cortoiscono le arti ed encomiando gli accessori più puerili, i quali nella scultura appartengono alla mano dell'operaio: vedendo infine illustri personaggi quotidianamente passare indifferenti dinanzi agli inimitabili monumenti dell'arte antica per fissare la loro attenzione ed irrompere in esclamazioni di entusiasmo dinanzi ad opere ispirate da un rude e incolto intelletto. Da ciò vuolsi inferire che la società sprovvista di artistiche nozioni, lungi dal virile spiritualismo che comprendeva il popolo greco si attiene a quelle cose in cui si accoglie maggior quantità di verità sensibili. Questo è che toglie all'ammirabile idealismo dell'arte un più ampio sviluppo di estrinseche verità e facili ad essere percepite, mancando le medesime delle analoghe cognizioni di profondità maggiore e di saldezza per conoscere le verità naturali, che si nascondono alla nostra mente diretta da speculative dottrine; mentre di assai diversa natura son quelle che ne conducono alla conoscenza delle arti belle ed alla loro cultura.

Vuolsi notare che le due epoche di rinascimento per le quali son passate le moderne arti riconoscono il loro principio nella estimazione delle greche. Ciononostante è più da notare la rapidità con cui sono queste decadute allontanandosi da quella perfezione e da quella sublimità che loro avean data la prima spinta.

Sul cominciare del secolo XV nacque la passione per le opere dell' arte greca e precipuamente per la scultura informata in parte dal fanatismo filologico che perturbando gli animi e la società intera gettò più profonde le sue radici, e preparò la decadenza sviando gli eminenti ingegni del rinascimento tanto dalla natura quanto dalla dottrina sapiente dei Greci. In tale artistico forviamento dal bello passarono i secoli XV, XVI, XVII, XVIII: ed il secondo rinascimento debbesi precipuamente a Canova, dopo cui immediatamente cominciò a decadere. Difatto mancando i forti ingegni del secolo XV e le magnifiche e frequenti gesta, da cui l' arte ispiravasi, la decadenza prese il carattere insipido e triviale, di cui siamo giunti ormai alla espressione suprema. Le arti come le lettere si nutrono di una filosofia fantastica o perciò esagerata, sebbene conservassero in Italia la greca grandezza che fu l' unico scopo delle stesse arti nel cinquecento. Quindi il periodo di transizione tra le frenesie filosofiche e la preponderanza della industria e delle arti, cancellarono il debole suggello della incertezza sino al punto da rimanera assorbite dal gusto fabbrile e manufatturiero e dal buon mercato.

Dalle antecedenti riflessioni deducesi primamente che le arti greche ci offrono un assieme inestimabile di dottrine imprescindibili cavate dal loro massimo punto d' incremento, adottate da innumerevoli ingegni appartenenti ad epoche le quali le favorivano ne' loro diversi modi di sentire. Secondariamente s' inferisce che il simbolismo della scultura greca manca d' interesse generale. Finalmente concludesi che dagli antichi dobbiamo acquistare il magistero delle arti, non limitandoci ad una inopportuna limitazione, ma studiandoci di scegliere ciò che meglio convengasi ai nostri usi e costumi combinati con la esigenza del pubblico, senza condannare questo cosa per una imprudente smania di classicismo, che porterebbe in tal caso a condannar l' arte stessa alla indifferenza della società.

Tali sono le dottrine che noi udiamo dalla bocca medesima del prof. Wilches, allorchando invitati da un annunzio posto nel giornale di Roma siamo entrati nel suo studio per osservare la statua da lui condotta. Ora tocca a noi di analizzare detta opera e vedere sino a qual punto essa corrisponda alle teorie del suo autore. Però nello accingersi a questo non ometteremo al certo il giudizio che ne dettero i periti, nè la opinione che generalmente udiamo espressa. Nelle parole del prof. Wilches come negli sforzi adoperati nella esecuzione de' suoi lavori, intravedemmo una costante tendenza a far cose nuove, le quali allo stesso tempo che emanano da un sentimento libero ed ingenuo, non oltrepassano i limiti di que' precetti imprescindibili in un' arte che appartenga a' tempi civili; e finalmente la conseguenza di un solido raziocinio piuttosto che di un colto sentire. Nell' artista spagnuolo si discopre il nobile scopo di battere un sentiero non frequentato, il che noi non vogliamo censurare, ma crediamo di non poter conoscere senza un profondo esame, o senza convalidare la nostra opinione con altre già intese, e con le ricevute impressioni. Difatto all' entrare nello studio del prof. Wilches noi ci abbattemmo in opere, che non ci aspettavamo di vedere, in opere che attraggono la nostra attenzione e che ci forzano alla meditazione. Ivi non si provano le impressioni ricevute nei musei antichi nè quelle che sogliono generalmente provarsi alla vista dei moderni lavori artistici. Le fredde e smorte reminiscenze greche, il manierato ed il barocchismo stravagante, le innocenti volgarità del naturalismo, non sono a dir vero ciò che ivi si presenta ai nostri sguardi. La statua della Regina, oggetto precipuo della nostra attenzione, s' informa totalmente da quel bello che distingue la scultura greca dalle arti di tutti i tempi e di tutti i popoli; in quella stessa guisa precisamente che confrontando la greca letteratura colla moderna ci accade, come abbiamo già accennato, di trovarvi alcun che di meno elevato. Ma se la nobiltà dell' arte antica dipendeva in parte dall' assenza di tutto che poteva pregiudicare alle essenziali qualità dell' assunto proposto, nella menzionata statua ciò consiste nella distribuzione e nello stile. Nulla manca nella medesima di quello che esigono il costume il carattere particolare di ciascuna cosa, ed il soggetto: mentre nulla pregiudica alla semplicità del concetto ed alla bellezza della composizione. Dipende ancora dallo stile che le opere di lui appariscano maggiori di quello che esse realmente siano.

Il concetto che viene espresso dalla statua della Regina si è il trionfo di uno scettro conteso, come realmente è stato quello di donna Isabella Seconda. Siffatta idea poteva facilmente degenerare in una disgustosa alterigia, ma invece venne ciò trattato con tanta temperanza, dignità e dolcezza che attrae e conquista chi contempla tale figura. In egual modo ci affeziona l' altra statua d' Isabella la Cattolica per la

sincera e fervente generosità con cui offre le sue gioie al gran Colombo. Il nostro artista ci presenta in ciò due tipi seducenti di regina come nel cogitabondo Fernando ei ci significa la politica e l' eroismo dei tempi di costui: figura di atteggiamento fermo e pensieroso stringente nell' una mano i suoi oclabri ed interminabili trattati e nell' altra la nuda spada. Questa si è veramente la immagine che la storia ci porge di quel cattolico Re.

Ora tornando ad esaminare le doti dei lavori del Wilch s' diremo che essi distinguonsi pel movimento e per la vita, senza però che dai modesti si manifesti quella pretensione del genio che spesso, per voler parere troppo energico dà nella caricatura. Questa vita non istà tanto nell' azione fisica quanto nella flessibilità e disposizione dei movimenti, di maniera che essa non presenta mai azioni terminate come accade di vedere nelle opere antiche. Altra disposizione ci parve ancora di scorgere in questo artista ed è di concentrare in se medesima la figura rappresentata. La statua di Omero pensa, e dal solo atteggiarsi del capo e della mano del cieco scorgiamo ch' esso muove il passo e cammina. La figura di Andromaca assorta nel terribile spettacolo che le offre il lacero corpo di Ettore, ci arresta come se per continuazione del suo movimento noi dovessimo udire i gemiti del suo profondo dolore. Quella di Bruto non fa ostentazione del furore nè del pugnale, ma per contrario impugnato colla destra sotto il manto il ferro omicida, colla sinistra chiusa comprime il petto in cui ferve lo sdegno e la vendetta. Esso tiene aperti gli occhi ma non per questo vede egli nulla, perchè il livido spettro di Cesare stà già impresso nella sua anima. Frine sorpresa nel vedersi nuda innanzi all' Arco pagò comprova le filosofiche doti che noi troviamo in questo artista. Ma la sorpresa della finta cortigiana greca non deriva da pudore offeso, perchè manca d' ingenuità, e ne convince ch' essa medesima aveva suggerita questa idea al suo difensore Iperide per riportare un trionfo mediante la sua bellezza. Ciononostante l' Oratore è atteggiato a distendere le spalle della sua gliente, e questo atteggiamento non tanto dipende dal moto estremo della persona quanto dall' impeto che manifesta e addita con la sprta mano l' oggetto della sua eloquenza.

Abbiam detto che la scultura partecipa delle esigenze imprescindibili, cui si appongono quelle della natura e dei moderni costumi. Quindi è che il render conto delle proporzioni e del movimento di una figura, coi drappi e con le foggie di vestire le quali sono oggi in uso, è difficilissimo assunto dell' arte. Chi direbbe, per quanto poco gusto artistico ei s'avesse, che una signora vestita di moerco o di merletti fedelmente ritratta in marmo sia una statua? Noi diamo almeno un tal nome ad una figura allorchando la verità è identificata coll' arte. Ci serva di esempio la prefata statua di donna Isabella II. Ella indossa un abito con una specie di sopraveste mercè della quale sono evitate le linee pesanti e gonfie che son proprie delle tele grezze e spesse; ed atta all' uopo si è la ricca seta, la quale è usata perfino dalle classi non molto agiate. Il manto di ordine militare cavalleresco, il cui tessuto è di lana finissima o pastosa equilibra la ricchezza delle pieghe dell' abito, evitando la monotonia di un partito eguale avente le stesse convergenze, e contribuisce così a formare grandi e leggere masse di chiaroscuro. Uno stile particolare ed esclusivamente proprio notammo nel panneggio di questa e delle menzionate statue. In esse non v' ha piega che non sia presa dal vero, e non corrisponda all' azione della figura, ma che però non sia scelta con gusto e con un costante proposito di darle un carattere. È così che il panneggio appartenente alla statua di Andromaca e di Frine del greco carattere e quello d' Isabella la Cattolica ne ricorda il gusto gotico senza che ciò tolga nulla alla bellezza di esso. Il Wilches non fu scarso nello abbellire con gemme la statua della sua regina, e con artificiosi intendimento le ha intrecciate ai capelli, coi quali ha dato al capo un carattere grandioso, o le avvolse intorno ai merletti lasciando libere quelle parti, nelle quali se esse gemme fosser collocate avrebber offesa la severità dell' arte. Tali sono le leggi dell' armonia e di quella difficilissima semplicità che è frutto di un improbo studio che fa sparire il genio e lascia godere tranquillamente gli effetti e la spontaneità.

Prima di scrivere il presente articolo abbiamo parecchie fiate conferito col signor Wilches, e udito il parere degli artisti e non artisti che in questi giorni sono concorsi alla pubblica esposizione delle sue opere: oltrecciò questo è voluto maggiormente da quei lavori in cui incontriamo qualche cosa che esca dalle massime e dallo stile seguito dai celebri maestri e corroborato dalla approvazione di coloro i quali si dedicano alle arti.

Ne manca ora di dire alcun che intorno alla collocazione della statua ed intorno alle persone le quali

hanno avuta parte più o meno diretta per effettuare quest' opera degna di stare nella città che possiamo chiamare museo di scultura, in Roma ove concorrono le opere dei più insigni artisti. I nomi del sig. Pacheco e del sig. Rios y Rosas staranno uniti ai progetti che con onore della Spagna si vanno attuando da alcuni anni a questa parte, per arricchire gli stabilimenti Spagnoli in Roma. Ed il nome del sig. Canevas del Castillo vuol essere ancor ricordato per avere, tra gli altri oggetti d' arte destinati al predetto scopo, progettate le quattro statue del Re Ferdinando e della Regina Isabella, ai quali storici personaggi vanno uniti Isabella II ed Asis de Borbon. Ed al prelodato sig. Canevas il prof. Wilches deve precipuamente buona parte dell' artistica estimazione acquistata in Roma e tra i suoi compatriotti, e la società una giusta e nobile interpretazione di tanti celebri ed augusti personaggi, e le arti belle un lo devole e benefico impulso.

ALFONSO RIVOLI

## VARIETÀ

### I PIACERI DELLA SCIENZA.

È una grande consolazione quella di poter dire io so. Vero è bene che talvolta questa non è altro che una cara illusione, un errore; ma il piacere non è perciò meno grande, ed è avvelenato solamente dalla scoperta che si fa spesso spesso di non sapere. Ci ha alcuni peraltro i quali per loro buona ventura non fanno mai questa scoperta, e per ciò si danno in quella loro beatissima illusione, e dicono sempre io so, lo sapevo, nè muterebbero la loro scienza con quella di tutta un' accademia o, a dir meglio, con quella della più dotta dozzina di uomini che sia al mondo. Fu già scritta un' opera molto eloquente su i piaceri della scienza, ma io non voglio ora far nulla di eloquente, nè fare un' opera. Mi baste porre sott' occhio questo gusto bellissimo di poter dire io so. Dante cantava:

« Quando mi gioverà dire: io fui »:

ed il Tasso sulla stessa traccia:

Quando ti gioverà narrare altrui

Le novità vedate e dire: io fui ».

Questi versi accennano il piacer di sapere, di aver cognizioni, di poter farsi ascoltare da chi desidera egualmente di sapere. Anche in questo gusto peraltro vi sono delle varietà. Alcuni amano saper tutto per primi, ad altri basta il saperlo secondi, e ad altri ancora non importa saper oggi le cose piuttosto che di mani, purchè le sappiano. Coloro che vogliono sapere per primi sono i più attivi nelle diverse loro classi. Sono astronomi? lasciano la moglie sola per passare le intere notti sopra una specula, con gli occhi socchiusi sopra una lente, per vedere quante braccia di coda o di barba abbia una cometa, e poterne dar poi dimani l' avviso al mondo. E dimani vi sarà al gabinetto di lettura o al caffè l' innamorato delle effemeridi astronomiche, il quale domanderà ben dieci volte in un' ora se le hanno portate, e avute appena tra mani, e corse alla preste, voleva a darne le notizie a coloro cui basta saper le cose di terza o quarta bocca, per ripeterle poscia a quelli che sono lietissimi di saperle anche un buon mese dopo. Sono politici? E vedrete la prima classe degli amatori assediare l' ufficio postale o quello de' giornali, per avere cinque minuti prima degli altri le notizie del Canada o quelle della Lapponia, e poterle quindi narrare al caffè a chi si contenta di udirle senza leggerle, a costo anche di comparare la merce adulterata ben bene: e di scambiare un' armata di cinquemila uomini per un esercito di cinquantamila. E tutto ciò è piacer della scienza, prendendo, già s' intende, la parola scienza nel suo più semplice significato.

Non importa citare la morte di Plinio o quella forse di Empedocle per provare quanto sia il piacer di sapere. Giunge talvolta questo amore, questo diletto, a tale da consolare in mezzo alla sventura; anzi giunge a trarre argomento di consolazione e di compiacenza dalla sventura medesima. Non mi dite, no, ch' io vi metto innanzi un paradosso; io non mi diletto fatto di paralogismi, studio la vita vera, la società, o la ritraggo alla meglio; le nuvole io le lascio volentieri a chi ha l' ala sì leggiere da potervi salire a suo bell' agio. A provarvi che il mio non è un paradosso voglio dirvi due parole di un eraniologo, o frenologo, o frenoscopo che debba addimandarsi, che amava appassionatamente la sua scienza, o, a dir più propriamente, amava le sue vicere quanto si può amare la più bella e seducente giovanetta che sia al mondo. Egli tastava la testa ai suoi amici, la tastava alle aniche; nessuno dei suoi familiari andava esente dalle sue perlustrazioni eraniologiche. Aveva una vecchia zia ed un servo, un solo, perchè gli studiosi possono averne appena uno, ed anche il servo avea dovuto lasciarsi palpare replicatamente la testa, sì ch' egli poi coi suoi compagni parlando, ossia, com' è costume, parlando del suo padrone, diceva spesso:



— Quel mio padrone è il gran matto.  
— Perché? gli chiedevano i compagni.  
— Mi palpa la testa quasi ogni giorno, e ora sorride, ora si fa serio: già io temo che presto debba andarsene all'ospedale.

Intanto il craniologo proseguiva la serie delle sue osservazioni, e le comunicava ai suoi amici più intimi. Tra le altre osservazioni vi fu pure questa:  
— L'organo del furto l'ho trovato pronunciatissimo nel mio servitore.

Un giorno egli tornava a casa dopo aver passato parecchie ore al gabinetto anatomico, ed ecco gli viene incontro piangendo la vecchia zia, ed esclamando: siamo rovinati, siamo assassinati!

— Come! ch'è stato?  
— Io era andata a sentire un paio di messo, e intanto... non si può neppur andar in chiesa!  
— Ma, avanti: che cosa è accaduta intanto?  
— Quel birbante di Francesco...  
— Francesco! il servitore?  
— Sì, sì, egli, quel buon capitale, ha rotto le serrature, e...  
— Ha forse rubato?  
— Tutto. Ci ha svaligiati, rovinati, assassinati.  
— Ho piacere.  
— Sei matto?  
— Sì, ho piacere, l'ho detto sempre; era evidentissima la cosa.

— Come! evidentissima?  
— Ma non vi ricordate quando io vi diceva che Francesco aveva l'organo del furto prominentissimo, e voi ridevate? Ho un piacere grandissimo; questo prova la verità della mia scienza. Voglio stendere subito una memoria in proposito. Ah questo è uno dei casi più belli della scienza!

In quel mentre entravano alcuni ufficiali di Polizia, che già avevano ricevuto la denuncia del furto da un amico di casa, il quale era stato il primo ad accorrere alle smanie della buona vecchia. Quegli che dirigeva il processo d'informazione chiese quali erano le prove che si avevano per incolpare il servitore. La zia voleva rispondere che egli solo era in casa a quell'ora; che non era più tornato, che erano state rotte solamente quelle serrature che importava di rompere per trovare i denari o la poca argenteria ecc. queste ed altre simili cose voleva rispondere, ma il nipote le fece segno di tacere, e con viso tutto ilare gridò: lo dirò io. Quindi venuto innanzi con un teschio in mano — Vedete questa piccola gibbosità? egli disse; ebbene, Francesco l'ha tre volte maggiore; e non volete adunque ch'egli sia l'autore del furto? Questo ragionamento fu accolto con uno scroscio di risa; ma il craniologo non si confuse per ciò, e chiamata a testimonianza la zia dell'aver egli già da lungo tempo notato in Francesco la preminenza di quell'organo, nominò vari suoi amici ai quali lo avea egli detto più volte: ed in tutte queste sue parole era un accento di gioia e di allegria tale, che si poteva credere che egli avesse vinto un terno al lotto, e non già che gli avessero fatto un furto gravissimo. Poscia guardando colui che rideva più saporitamente, gli si avvicinò dicendo: mi permetta; e messagli una mano sulla testa, esclamò:

— Va bene! va benissimo!  
— E che: ho anch'io l'organo del furto?  
— No, avete quello dell'astuzia, ma vi manca poi quello della credulità, ed ecco la ragione perché non credete alla nuova mia scienza: questa è un'altra prova eccellente per me. Ora tornando al mio servo Francesco, vi dirò che gli manca quest'altro organo che vedete qui (ed accennava un punto del cranio); questo è l'organo che corrisponde alla facoltà di nascondere; e perciò correte subito a cercare in sua casa, o in casa di sua sorella, e facilmente ritroverete ogni cosa.

Dopo aver presa qualche altra informazione, ridendo veramente di cuore, se ne andarono, credendo però ben fatto visitare le due case indicate, mettendo intanto altri birri sulle tracce di Francesco per scoprire se avesse qualche altro così detto compare. Volle la buona ventura del nostro craniologo, che in una casa della sorella di Francesco si trovasse veramente tutto quanto, sì ch'egli fu per impazzirne di gioia, e questa volta avea ragione, sembrandogli che questa fosse la più evidente prova delle verità craniologiche. Francesco imprigionato e condotto innanzi al giudice, dopo avere tentato invano di negare il suo fallo, vedendosi sopraffatto da prove convincenti, lo confessò, ed aggiunse: — Il pensiero di commetterlo mi venne sentendo replicatamente dire dal padrone ch'io era nato ladro, e che aveva certi organi, certe gobbe che lo mostravano come due due fanno quattro; ma questa è la prima volta in vita mia che porto via qualche cosa.

Intanto il nostro scenziato stendeva una ben lunga memoria sull'organo del furto, e continuava assidua-

mente le sue investigazioni, beato della persuasione di poter dire *io so*; e prendendo il teschio di un uomo vissuto dugento anni prima, poter dire *io so* che questi fu un avaro, fu un dissoluto ecc. ecc., o pure poter predire qual vizio o virtù dovrà prevalere in questo o quell'uomo. Non vi pare che i piaceri della scienza sieno veramente grandi, e che per essa la vita scorra consolata e soave? Ma voi direte che questi sono presso che sempre i piaceri della illusione. E che importa ciò, io vi replico, se essi ci confortano la vita? Guai a voi se voleste cancellare le illusioni dal novero dei piaceri! Quante volte non è appunto per illusione che voi gustate molta parte de' piaceri d'amore! Quante volte per una cara illusione godete il piacere della gloria! Guai a voi se quell'amore che vi bea, se quella gloria che tanto vi fa contenti, vi si presentassero innanzi senza illusione di sorta! Forse che dovrete allora passare dall'amore all'odio, e veder conversata la gloria in sola tolleranza sociale, o in meno ancora. Lasciate adunque all'uomo un inganno beato, e lasciate ch'io chiami piaceri della scienza tanto il piacer di sapere assolutamente, quanto il piacer di credere di sapere. Quest'ultimo piacere fa lieti assai più uomini che non faccia il primo. Senza di lui i costì detti infallibili che cosa sarebbero? Meno vanagloriosi, ma ancor meno felici. Questa illusione può liberare dalla molestia di lunghi e faticosi studi, e nascondere più d'una incresevole realtà della vita. Non occorre pertanto ch'io aggiunga parole a difendere quanto son venuto accennando sin qui.

### ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

Si diede nel decorso mercoledì 20 il secondo saggio privato della stagione estiva, fu eseguita la commedia in tre atti del sig. Sografi, « *Olivo e Pasquale* ». Vi presero parte:

Lo sigg. Marietta Aureli, Luisa Rossi, ed Augusta Di Pietro, ed i signori Vincenzo Udina, Ercole Tailletti, Francesco Cajoli, Cesare Vitaliani, Pietro DeBrù, Ercole Romani, Enrico Celestini.

La produzione fu eseguita con precisione, e piacque assai; e quantunque fosse questo solamente un saggio privato, la sala era affollata di spettatori.

Nel mercoledì, 3 prossimo Agosto, avrà luogo il terzo saggio con la ben nota produzione dell'immortale Goldoni « *Le smanie per la Villeggiatura* ».

### CRONACA TEATRALE

**Roma.** — *Mausoleo di Augusto.* Ecco la consueta rassegna delle produzioni dateci in questa settimana dal Pezzana con la sua drammatica compagnia. Mercoledì, recita del brillante Marchi: *Lo Staffiere*, dramma di Vittor Hugo, nuovo per Roma, e che ebbe la disgrazia di non incontrare affatto il gusto del pubblico. Giovedì la graziosa commedia, *I mercanti di Basilea* nella quale il Pezzana ed il Casiliani colsero moltissimi applausi come nella farsa: *Amore e Mistero*, molti ne colse la simpatica signora Zerri, che recitò con brio e verità la sua parte, facendosi ancor chiamare all'onore del proscenio. Sabato la tragedia di Silvio Pellico: *Francesca da Rimini*, che dal lato esecuzione ne lasciò molto a desiderare. Domenica: *Il Conte di S. Germano*, vecchio dramma pieno zeppo di colpi di scena, sorprese, non esclusa un'operazione oculistica alla vista del pubblico, il suo narcotico ed il suo morto obbligato. Lunedì: *L'orfano di Ginevra*, idem. Martedì, *L'Anello della Madre*, di Gherardi Del Testa, che quantunque molto conosciuto non mancò di divertire il pubblico per quel suo dialogo così pieno di graziosi frizzi, e per l'amenità dei diversi caratteri tutti veri, positivi dall'autore. *Il Morto che cammina*, farsa del signor Luigi Ploner, piacque. Chiuderemo questi brevi cenni enettendo il desiderio di sentire delle novità, poiché di roba vecchia ne siamo un po' stufi.

**Napoli.** — *Fondo.* — *DIANA DI VITRY*, musica del maestro Michele Ruta liberretto di Domenico Bolognese, rappresentata dalla Borsi-Delcurie, dalla Giovannoni, da Oliva-Pavani, dal Zucchi e da Brignole — Martedì comparve su le scene del Fondo questo nuovo lavoro musicale, e non ostante la buona aspettativa che se ne avea per la riputazione del giovane maestro, pure il fiasco ne fu presso che solenne. Per la massima parte del primo atto l'esecuzione andò a vele gonfie: molti pezzi furono applauditi, e più volte il maestro fu chiamato al proscenio. Ma appena mostrò la prima donna, le sorti si mutarono di prospere in tristissime.

Nè poteva essere altrimenti quando l'attrice principale di un'opera ha certe incorreggibili qualità esteriori in controsenso col carattere che si rappresenta. Tali qualità spiegarono maggiormente in confronto de' pregi della Giovannoni, la quale con le grazie della sua persona, ed anche del suo canto, richiamò a sé tutte quelle simpatie che per ragione del dramma il pubblico sarebbe stato in dovere di prodigare a quell'altra, sicché delle due rivali del libretto l'antipatica per carattere, nell'esecuzione diventò simpatica e viceversa.

Per meglio capire ciò che diciamo, sappiano i nostri lettori che questa Diana non è altra cosa che l'*Adriana Lecouvreur*, o *Amore e gelosia* per come si rappresenta al nostro teatro Fiorentino, e da se stessi giudicheranno se l'attuale prima donna de' RR. Teatri si idonea a figurare il personaggio dell'*Adriana* di Scribe, ed a lottare con la Giovannoni o vincerla in una guerra di simpatie.

Alla musica adunque mancò il primo elemento dell'esecuzione, ch'è non solo le donne svisarono la loro parte, ma anche il tenore si mostrò da poco. A questo aggiungansi le stonazioni di tutta la turba canora e le enormi perplessità del direttore d'orchestra, e si avrà un capitolombolo in tutte le regole.

Eppure in mezzo a tanta gara di amici applausi e di nemici fischi, di disarmonie e d'incertezze di movimenti, qualche lampo di buona melodia ci colpì il senso e sospese il nostro

finale giudizio. Fidenti nel valore non comune del maestro Ruta, tornammo giovedì a rivedere la sua opera, ed uscimmo dal teatro soddisfattissimi delle impressioni riportate. L'orchestra parca che senza pastore avesse pur trovato la strada dell'ovile: i cantanti aocano avuto due altri giorni per imparare la parte, ed il pubblico volle far transazione con la loro naturale insufficienza. In guisa che sentimmo la musica come meglio si poteva coi prelodati mezzi, e ci parve tutta scritta da mano maestra. Gli svolgimenti del dramma sono secondati con la sagacia di vecchio compositore: il modo onde è trattata l'orchestra e la massa vocale mostra quanto l'autore sia versato nei più severi studi dell'armonia: a quando a quando il suo magistero s'interrompe per dar luogo ad ingenue e belle ispirazioni melodiche, quali sarebbero per esempio, la romanza del baritono, l'aria del contralto, la romanza del soprano nel finale secondo, tutt'i cori, e di altri pezzi ancora andrebbe fatta lodevole menzione, se gli interpreti ce li avessero fatti comprendere. Insomma il nuovo lavoro del maestro Ruta va condegnamente collocato accanto alle più reputate opere del moderno repertorio.

**Teatro Fiorentino.** — Saltando a più pari sulle primo rappresentazioni della settimana, che furono: *Il Padre della Debutante*, *Amore e Gelosia*, *Il Ricco insidiato*; eccoci innanzi una novità di autore patrio, nella commedia in 3 atti, ch'è intitolata: *Amore per lettere*, rappresentata per la prima volta su queste scene lo scorso martedì.

Questo lavoro, di autore del tutto a noi sconosciuto, ci parve meritevole di ben migliore accoglienza che non fu quella fattagli dal nostro pubblico. Non già che fosse stato riprovato del tutto, ma neppure applaudito in fine, se non da pochi che vennero soverchiati dagli oppositori.

La commedia è leggera, se vogliamo, ma elaborata con gusto, con bel disegno nei personaggi, con sufficiente sapore comico nel dialogo, con molta verità nell'azione. Oltre a che ci pare da commendare il concetto sostanziale che pone in mostra l'autore, cioè che l'amore di donzella si rende più efficace per sentimento intimo del cuore e per nobili doti della mente, che non per le attrattive della persona; alla qual cosa se credessero le nostre fanciulle, più opera darebbero ad ingentilirsi ed a coltivarsi che non allo acconciamento della persona ed alle moine del volto.

La favola, od almeno il nucleo della favola, è questo — Rosina, vezzosa cameriera di certa Elena, figliuola costei di un ricchissimo droghiere dai modi semplici, si prende di amore per un tal Giorgio, studente di nobili sensi e nel primo fervore delle passioni che oggi dicono da romanzo. Ella però, non sapendo scrivere, si racconanda alla sua padroncina, la quale quasi senza volerlo, cade nella rete di un epistolario con lo studente da accendere un vivo fuoco fra i due cuori, tuttoché Giorgio creda, non però senza meravigliarsene, che la Rosina sia autrice di quelle epistole. Intanto un cugino dello studente, certo Duca di Castelbruno, uomo alla moda e borioso del suo casato, non ripugna dal pensiero di fare un ricco matrimonio con la figliuola del droghiere per sopporre ai disordini di cassa, e per continuare nella passione delle sue giumente da corsa, e delle sue scuderie all'inglese. La fanciulla che pensa sottilmente e che ha il cuore ferito, si rifiuta: lo studente che si credeva amato dalla Rosina, scopre nella costei padrona l'autrice delle frequenti lettere, e così i due corrispondenti si danno la mano, la cameriera toglie al marito un babbeo di domestico che l'aveva in cuore, ed il Duca, rimasto con le pive in sacco, prende una risoluzione da cavalier di spirito e se ne ritorna alle sue scuderie. — Su per giù questo è il tessuto. Abbiamo tacito del personaggio del droghiere, che è uno di quei padri l'rali pel naso da una figliuola furbetta e sputtella; ma non possiamo tacere che questo droghiere era finto da Taddei, che vi pose tutta l'arte di cui è capace. Anche la Sivori ci piacque nella parte di Elena, e la Pomatelli in quella di Rosina. Alberti fingeva il Duca di Castelbruno, ma non ci parve che gli desse tutto il colorito del lion, con quella vivacità che egli sa usare quando occorre.

— Nelle sere consecutive (mercoledì, giovedì e venerdì) roba vecchia, che basta annunziare: *La Moda e la Famiglia*, *Le memorie di uno Spirito Folletto*, *La Rassegnata*.

— Questa sera si darà un nuovo dramma di Gherardi Del Tosta: *Manuela la Zingara*. (Dal *Diorama* dei 23 luglio).

### PILLOLE HOLLOWAY

Con permesso de' Governi di Napoli, Sardegna, Parma, Modena ed altri dell'Italia, dell'Europa ed America.

Raccomandate per i più notabili Dottori di tutti i paesi.

La mancanza di purezza nel sangue e negli altri fluidi vitali, è la causa di tutte le infermità e tutte sono guarite per l'uso delle Pillole Holloway, le quali purgano lo stomaco, purificano il sangue e gli altri fluidi, danno energia ai nervi e invigoriscono il sistema. La loro efficacia è stata riconosciuta per i più celebri professori in medicina, chirurgia, e farmacia di tutte le nazioni, e specialmente di Napoli, Palermo, Roma, e delle altre città dell'Italia che ne fanno un grande uso per guarire i loro ammalati.

Innocue ai bambini ed alle complessioni più delicate, sono parimenti pronte e sicure per sradicare il male nelle complessioni più robuste, riuniscono tutti gli elementi più necessari per alleviare i sofferimenti del genere umano senza esporre al menomo rischio, e van cercando le malattie di qualunque specie per espellerle dal sistema, sien pur esse di lunga durata ed abbiano radici profonde.

Ogni scatola va accompagnata di una istruzione in italiano indicante il modo di servirsene.

La vendita è in Napoli strada S. Giacomo num. 28 e S. Maria Nuova num. 37 e 38, al prezzo di 45 grana la scatola piccola contenente quattro dozzine, a 11 carlini quelle contenenti 12 dozzine, e a 18 carlini quelle contenenti 24 dozzine.

Per mandato si può ottenere grandi quantità agli stabilimenti dell'autore Londra Strand 244; e Nuova York Maiden Lane 80.

### SCIARADA

Feroceissimo il primiero  
Nasce là di Libia in fondo.  
Ai parenti il tuo pensiero  
Volgi, e trovi il mio secondo.  
Il total fra rare gemme  
Vien dall'indiche marenume.

Spiegazione della Sciarada precedent: *I-ne-ria*.